SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE STRAORDINARIA

PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

5° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 13 DICEMBRE 2001

Presidenza del presidente PIANETTA

IC 0188

TIPOGRAFIA DEL SENATO (500)

INDICE

Audizione, in rappresentanza dell'Associazione «Nessuno tocchi Caino», del segretario Sergio D'Elia e della dottoressa Elisabetta Zamparutti del consiglio direttivo dell'Associazione

* PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 6, 11 e *passim*
MUGNAI *(AN)* 11
* TOIA *(Mar-DL-U)* 12
* FORLANI *(CCD-CDU:BF)* 14
* *ZAMPARUTTI* . . . . . *Pag.* 3
D'ELIA 7, 16

N.B.: ***L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.***

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU:Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Intervengono il dottor Sergio D'Elia, segretario dell'Associazione «Nessuno tocchi Caino», e la dottoressa Elisabetta Zamparutti, del consiglio direttivo dell'Associazione.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione, in rappresentanza dell'Associazione «Nessuno tocchi Caino», del segretario Sergio D'Elia e della dottoressa Elisabetta Zamparutti del consiglio direttivo dell'Associazione

* PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti nella realtà internazionale.

Riprendiamo l'indagine conoscitiva, sospesa nella seduta del 5 dicembre.

La Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani sta svolgendo una serie di audizioni volte ad individuare argomenti che saranno oggetto, ai sensi dell'articolo 50, comma 1 del Regolamento del Senato, di specifiche proposte da parte della Commissione stessa.

In questo momento ai diritti umani si rivolge una particolare attenzione e – come abbiamo sottolineato in occasione delle nostre riunioni – bisogna svilupparne la tutela e la promozione per quanto riguarda sia il nostro Paese sia la realtà internazionale.

Fatte queste brevissime considerazioni do la parola alla dottoressa Elisabetta Zamparutti che illustrerà ciò che ha fatto e sta facendo l'associazione «Nessuno tocchi Caino», con specifico riferimento agli aspetti che la nostra Commissione potrà tenere presente nel corso dell'attività che svolgerà nell'arco di questa legislatura.

* *ZAMPARUTTI.* Presidente, grazie per l'opportunità concessa a «Nessuno tocchi Caino» di partecipare a quest'audizione e di raccontare quello che abbiamo fatto e intendiamo fare.

Vorrei brevemente ricordare che «Nessuno tocchi Caino» è una lega internazionale di cittadini e di parlamentari per l'abolizione della pena di morte nel mondo, un'associazione senza fini di lucro fondata a Bruxelles nel 1993. Abbiamo scelto la denominazione «Nessuno tocchi Caino», traendola dalla Genesi; nella Bibbia non è scritto soltanto «occhio per occhio, dente per dente» ma anche «Il Signore pose su Caino un segno perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato».

Spesso i cittadini ci chiamano per rimproverarci che non pensiamo ad Abele, ma vorrei che fosse chiaro che occuparsi di Caino non vuol dire non pensare ad Abele: significa giustizia e non vendetta, significa occuparsi dell'umanità soprattutto di Abele.

Una moratoria universale delle esecuzioni stabilita dalle Nazioni Unite è il nostro principale obiettivo; moratoria significa passaggio politico verso l'abolizione definitiva della pena di morte. Siamo convinti di questa nostra proposta giacché rischia di essere puramente ideologico chiederne l'abolizione *tout court* rispetto ad alcune realtà politiche, sociali, culturali e religiose, estremamente diverse dalla nostra. Differente è chiedere ai Paesi diversi dal nostro di raggiungere un compromesso verso l'abolizione. In tal senso moratoria significa «concedersi» una pausa affinché si affermi, nell'opinione pubblica e nelle leggi dei vari Paesi, un nuovo diritto della persona, quello a non essere uccisi a seguito di una sentenza o di una misura giudiziaria. Deve essere però l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, vale a dire l'organismo maggiormente rappresentativo della Comunità internazionale, a decretare la moratoria delle esecuzioni capitali.

Come prima sottolineavo, la nostra campagna è nata nel 1993 e credo sia importante illustrare come questa battaglia si collochi oggi nello scenario internazionale. Mi preme innanzi tutto ricordare che la realtà della pena di morte nel mondo presenta oggi due facce. Da un lato sono aumentati i Paesi passati sul fronte abolizionista; nell'ultimo anno la Jugoslavia e il Cile sono diventati totalmente abolizionisti, il Burkina Faso abolizionista di fatto, la Repubblica Democratica del Congo ha introdotto una moratoria per crimini ordinari. Tutte notizie positive. Dall'altro lato però sono aumentate le esecuzioni: almeno 2.205 nei primi sei mesi del 2001 mentre l'anno scorso erano state poco più della metà. Secondo un'indagine recente del New York Times solo la Cina avrebbe ucciso almeno 1.780 se non addirittura 3.000 persone.

La situazione della pena di morte è molto cambiata in questi anni; oggi, sono 127 i Paesi che a vario titolo ne hanno abbandonato la pratica e 69 sono invece quelli che vi fanno ancora ricorso. Il 2001 è il primo anno in cui i Paesi totalmente abolizionisti sono divenuti la maggioranza assoluta (78) rispetto ai Paesi che ancora praticano la pena di morte che sono, come prima rilevavo, 69. Nel 1993, quando abbiamo fondato «Nessuno tocchi Caino», la situazione era completamente diversa; allora nel mondo i Paesi abolizionisti erano 99 contro 97 mantenitori, quindi 28 in più rispetto ad oggi.

Questo cambiamento radicale non è stato frutto di un'evoluzione naturale di un processo storico ma il risultato di un'iniziativa politica. C'è un nesso diretto tra la nostra prima iniziativa all'Assemblea Generale dell'ONU (dove nel 1994 il Governo italiano presentò una risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali respinta per soli otto voti), le iniziative del Governo italiano e dell'Unione europea nella Commissione diritti umani dell'ONU (dove una risoluzione per la moratoria delle esecuzioni è stata approvata per cinque anni consecutivi, dal 1997

al 2001) e le varie moratorie e i cambiamenti avvenuti nella con riferimento alla pena di morte nel mondo.

Rilevo l'importanza di quest'iniziativa, che ha la primogenitura italiana e che ha portato la Commissione per i diritti umani dell'ONU ad approvare la risoluzione per la moratoria delle esecuzioni capitali. Con l'approvazione, nel 1997, tra lo scetticismo generale, della risoluzione da parte della Commissione si raggiunse davvero una conquista storica rilevante in quanto si affermò il principio che la pena di morte attiene ai diritti umani, non più alla giustizia penale e dunque, in quanto tale, d'esclusiva competenza interna dei singoli Stati: concetto di fondamentale importanza, risultato di cui tutti dobbiamo essere estremamente fieri.

Ho parlato del nesso tra la presa di posizione delle organizzazioni internazionali a favore della moratoria e l'impulso abolizionista che ha portato in pochi anni il numero dei Paesi abolizionisti a superare quello dei mantenitori. Dopo una discussione in Assemblea generale nel 1994 e l'approvazione della risoluzione in Commissione per i diritti umani nel 1997, la moratoria è stata adottata dall'*American Bar Association* e dalla *Bar Association* del Giappone; i Paesi della ex Unione Sovietica hanno introdotto la moratoria come criterio per entrare a far parte del Consiglio d'Europa; per la prima volta uno Stato americano, l'Illinois l'ha prevista; l'Algeria, il Kirghizistan, la Repubblica Democratica del Congo e le Filippine hanno fatto lo stesso.

I successi in sede internazionale sono stati il frutto di una straordinaria sinergia tra la nostra associazione e il Parlamento italiano. Ogni passaggio in sede internazionale su questo tema è stato preceduto e accompagnato dall'approvazione unanime di mozioni parlamentari che chiedevano al Governo di operare in senso abolizionista.

Non solo, ma anche in termini di *lobby,* il Parlamento ha sostenuto «Nessuno tocchi Caino» recandosi nei vari paesi che potevano, se adeguatamente informati, sostenere in sede internazionale l'iniziativa per la moratoria internazionale delle esecuzioni o cosponsorizzando i testi o votando a favore. È per questo che nella precedente legislatura si era giunti a costituire un comitato informale per l'abolizione della pena di morte nel mondo. Con il comitato, allora presieduto da Ersilia Salvato, ci siamo recati in Sudamerica, Guatemala, Cuba ed El Salvador, paese quest'ultimo che proprio grazie ad una nostra missione aveva deciso di cosponsorizzare nel 1999 a Ginevra la risoluzione che si stava discutendo in Commissione diritti umani e di ritirare una proposta di legge per la reintroduzione della pena di morte. Poi vi sono state le missioni nelle repubbliche asiatiche dell'ex Unione Sovietica e le conferenze negli Stati Uniti.

L'impegno dei parlamentari è giunto addirittura a istituzionalizzare una Commissione per i diritti umani e per noi questo è un segnale di una volontà ancora più forte nel condurre questa battaglia e pensiamo di poter collaborare ancora di più con questa Commissione.

La battaglia per la moratoria condotta con grande successo dall'Italia era stata nel 1999 «consegnata» nelle mani dell'Unione Europea: 15 paesi uniti avrebbero dovuto avere più forza di uno solo. A parte un successo

tedesco alla Commissione diritti umani, la Finlandia, presidente di turno dell'Unione Europea nell'autunno del 1999, aveva inferto una seria battuta d'arresto alla campagna perché, dopo aver presentato la risoluzione in Assemblea generale, all'ultimo momento ha rinunciato a portarla al voto. Si era creata una contrapposizione tra paesi abolizionisti e mantenitori. I paesi sponsor della risoluzione per la moratoria erano 72 e 72 erano gli sponsor di emendamenti presentati dall'Egitto e da Singapore che miravano a riaffermare il principio del diritto sovrano degli Stati. Bastava accettare una formula di compromesso, in base alla quale era ribadito il principio del diritto sovrano degli Stati, fatte salve le materie di competenza dell'ONU, e la risoluzione sarebbe stata approvata a larga maggioranza. Ma la pressione del più grande mercato, la Cina, e della più grande potenza politica, gli USA, hanno indotto l'Unione Europea a lasciar perdere. Ora però l'Europa ha dato un segnale positivo in termini di determinazione a riprendere quella battaglia. Ha, infatti, finanziato un progetto di durata biennale per l'approvazione in Assemblea generale della risoluzione per la moratoria delle esecuzioni capitali. «Nessuno tocchi Caino» ne è *partner*. Così come ha scelto il nostro presidente, professor William Schabas, siamo partner per un progetto per lo sviluppo dei diritti umani in Cina. Siamo alle battute finali. Nel secondo semestre del 2003 l'Italia dovrebbe avere la presidenza di turno dell'Unione Europea e potrebbe essere quella l'occasione per tornare in Assemblea generale. Dobbiamo prepararci per tempo. Il nostro progetto prevede iniziative di *lobby* con i Governi e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. In vista dell'Assemblea generale del 2003 dobbiamo compiere missioni nelle capitali europee per convincere l'Unione Europea a riportare all'Assemblea generale dell'ONU una proposta di moratoria e poi missioni in Nigeria, Botswana, Zambia, Corea del Sud, Giappone, India, Sri Lanka, Filippine, Kirghizistan, Uzbekistan, Tadjikistan, Libano, Autorità palestinese e Stati Uniti, paesi tutti mantenitori che però potrebbero anche venire incontro alle nostre posizioni votando a favore o almeno astenendosi in Assemblea generale e nelle Commissioni diritti umani. Questo è lo scenario della nostra attività per i prossimi due anni e speriamo sia uno scenario comune.

* PRESIDENTE. Grazie per avere illustrato l'attività e i programmi futuri della vostra associazione. Mi pare che avete fatto rimarcare un principio fondamentale, cioè che la pena di morte è una questione di diritti umani, è ciò che è stato alla base della mozione istitutiva di questa Commissione per la tutela e la promozione dei diritti umani, che prende le mosse dallo svolgimento dell'attività del comitato istituito nella precedente legislatura sulla lotta contro la pena di morte. Credo siano elementi importanti che saranno, come recita la mozione e come è intenzione della Commissione, sviluppati e portati avanti in sede internazionale da parte del Senato e in particolare da parte nostra. Tutto ciò c'induce ad immaginare la continuazione di una collaborazione con voi.

D'ELIA. Signor Presidente, grazie per aver consentito quest'audizione che ci permette di esporre le valutazioni che possiamo fare rispetto ad una battaglia molto importante, perché la posta in gioco è la conquista di un nuovo diritto romano. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, di cui abbiamo celebrato il cinquantatreesimo anniversario tre giorni fa, parla del diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona e aggiunge, in maniera impegnativa e stringente, che in base a questo principio è abolita la schiavitù, è interdetta la tortura, ma non aggiunge quello che noi crediamo debba essere un vero e proprio emendamento alla Dichiarazione universale, cioè che per questa ragione è abolita anche la pena di morte. È questo il senso della nostra campagna che ormai ha otto anni di storia.

Concentrerò il mio intervento su due aspetti di stringente attualità che integrano l'esposizione precedente.

Dopo gli avvenimenti dell'11 settembre, il primo aspetto, per eccellenza, riguarda la questione islamica e, in particolare, come la *Sharija* – testo millenario, dal valore simbolico, evocativo, quasi poetico e letterario (come dovrebbero avere tutti i testi che hanno più di cinquant'anni di storia e in questo caso si sta parlando di ben 1.400 anni) – sia diventata invece codice penale, codice civile e, in alcuni casi, addirittura Costituzione di alcuni Stati.

Come sottolineava la collega Zamparutti, ciò ha determinato l'esito catastrofico e letale della pena di morte: sono sempre più numerosi i Paesi che l'aboliscono ogni anno ma, ciò nonostante, le esecuzioni aumentano e un contributo al raggiungimento di questi risultati è sicuramente dato dai Paesi che applicano la *Sharija*.

Come la Commissione sa, il 9 ottobre scorso, una corte islamica, nello stato di Sokoto in Nigeria, ha condannato a morte, tramite lapidazione, una donna Safiya Hussaini di 30 anni che sta ancora allattando la sua bambina. La sentenza «prevedrebbe» che l'esecuzione avvenga dopo lo svezzamento; ho usato il condizionale perché, in realtà, su questo caso siamo molto ottimisti; abbiamo fatto un *seating* davanti all'ambasciata nigeriana a Roma; abbiamo avuto un colloquio con l'ambasciatore nigeriano che ha assicurato circa l'impegno in tal senso da parte del suo Governo, presieduto dal mitico Olusegun Obasanjo, un ex condannato a morte che è stato a contatto e ha visto sfilare altri condannati davanti alla propria cella per recarsi all'esecuzione. Obasanjo, uscito dal carcere, ha vinto le elezioni ed è diventato presidente della Nigeria; ha scritto un libro bellissimo: «Questo animale chiamato uomo», che è un vero e proprio manifesto abolizionista.

L'ambasciatore ha assicurato che la Nigeria di Obasanjo degli anni 2000 non assisterà inerte alla lapidazione di una donna per un reato che da noi non prevede alcuna censura, neppure di carattere morale. Si tratta di un rapporto sessuale di una donna già divorziata dal proprio marito. Siamo ottimisti, è in corso un'enorme mobilitazione e già si annunciano marce di Natale per Safiya; si ha l'impressione di essere in presenza di una sorta di concorso di avvocati di cause già vinte.

Il problema non è Safiya Hussaini, come dimostra l'eccezionale mobilitazione in corso; quello che non si sa è che in Nigeria un anno fa è stata reintrodotta la *Sharija* in una dozzina di Stati del Nord e che, ad esempio, a Katsina il 15 novembre è stato condannato a morte un uomo che sarà giustiziato con lo stesso coltello che ha ucciso una donna e due dei suoi figli. Questo prigioniero condannato di pluriomicidio ha per noi gli stessi diritti di Safiya Hussaini, ma parlare di lui è più difficile perché è un assassino, non suscita buoni sentimenti e può quindi morire in silenzio. Sono questi i casi in cui si capisce se si è veramente a favore o contro la pena di morte, sono i terroristi di Al Qaeda, Bin Laden che mettono alla prova. Posto Bin Laden in condizioni di non nuocere in un carcere, si ha o meno il coraggio di dire «nessuno tocchi Bin Laden»? Si ha veramente la forza di dire no alla pena di morte anche in questi casi estremi?

Ma non sono solo questi i casi, ancorché molto diffusi sempre in base alla *Sharija*. Forse non tutti sanno, neanche in questa Commissione che negli anni 2000 esiste ancora la crocifissione; dopo 2.000 anni di storia iniziata per i cristiani proprio con un'esecuzione tramite crocifissione, sembra che in alcuni Paesi il tempo si sia fermato a questo atto originario di tutta una vita. Nello Yemen un uomo è stato condannato a morte per duplice omicidio, è stato fucilato, il corpo è stato crocifisso e la croce è stata issata sul luogo in cui aveva compiuto il delitto. Ripeto, non si tratta di casi isolati e non è solo questione di pena di morte. In molti paesi sono ancora inflitte altre munizioni crudeli e degradanti, come recitano i trattati internazionali che vietano le punizioni di questo tipo: ci sono le frustrate per le ragazze in Nigeria, ma anche in Iran e in Afghanistan che hanno avuto rapporti sessuali prima del matrimonio. Per Safiya Hussaini c'è la pena di morte perché è considerata adultera in quanto, pur essendo divorziata, risulta sposata, mentre le ragazze che hanno avuto rapporti prematrimoniali sono punite con 100 frustrate. In questo periodo di Ramadan è prevista la fustigazione nei confronti di coloro che hanno fumato prima del tramonto. In Iran è previsto il taglio delle mani o dei piedi per i piccoli ladruncoli, così come in Arabia Saudita. Credo che dobbiamo avere il coraggio di dire, senza apparire superiori, che siamo parte di una civiltà superiore, che in molti paesi sono ancora in uso pratiche incivili. Dobbiamo avere il coraggio di denunciarlo perché bisogna dire che una superiorità c'è, non quella della nostra civiltà occidentale, è qualcosa di più grande, di più universale, è la superiorità giuridica della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, è la superiorità del patto internazionale sui diritti civili e politici che queste pratiche disconosce. Quella dichiarazione e quel patto sono superiori a quei codici penali. Ad esempio, la legge della *Sharija* è Costituzione in molti paesi islamici. Per non voler apparire superiori, si rischia di essere portatori di una forma di razzismo che consiste nel fatto di considerare cittadini di quei paesi, di considerare un miliardo di cinesi o un miliardo di arabi, come esseri inferiori, incapaci, non ancora maturi per avere diritti umani, per godere di libertà, di democrazia, di garanzie processuali. È questa una forma di razzismo per

cui i diritti umani sono un lusso di cui possiamo godere soltanto noi, mentre i cittadini di questi paesi sono spacciati, condannati, innanzitutto dalla nostra indifferenza. Il rischio è che a voler essere politicamente corretti, rispettosi delle culture altre, di religioni e tradizioni antiche, finiamo per legittimare la lapidazione, la fustigazione, la crocifissione, le mutilazioni genitali femminili e tutte quelle munizioni o pratiche tradizionali così frequenti nel mondo di oggi. Non si tratta dunque di alimentare scontri di civiltà, ma di porre delle differenze. Stiamo discutendo della laicità delle istituzioni dello Stato e non possiamo accettare che il Corano, un testo millenario, diventi norma penale, prescrizione integrale e letterale, come se la nostra Bibbia e il nostro Vangelo fossero la base della Costituzione del nostro Stato repubblicano. Sarebbe una forma d'integralismo inaccettabile. Se lo accettassimo, dovremmo aspettarci che dai tribunali islamici si passi agli Stati islamici, dal Corano alla *Sharija* applicata in un'aula di giustizia, inserita nella Costituzione di uno Stato. Si tratta di una questione fondamentale emersa come drammatica e attuale dopo l'11 settembre. Senza separazione fra religione e Stato credo che andremo incontro ad un pericolo grave non solo per i cittadini di quegli Stati ma per l'intera comunità internazionale.

L'ultima considerazione che voglio fare riguarda un tema anch'esso di stretta attualità. Mi riferisco alle dinamiche intorno alla guerra al terrorismo e alla coalizione mondiale contro il terrorismo. Diciamo con molta sincerità che siamo preoccupati del fatto che la risposta agli orribili delitti, agli attacchi a New York e a Washington sia sfociata in un'unità mondiale contro il terrorismo alla cui costituzione sono stati chiamati a far parte da un lato le democrazie liberali del mondo occidentale e, dall'altro, paesi dittatoriali e autoritari o addirittura fondamentalisti. Questa grande coalizione contro il terrorismo rischia di colpire a morte anche le libertà pubbliche, i diritti civili nelle democrazie liberali, mentre questo è un paradosso perché legittima la violazione dei diritti umani e autorizza veri e propri regolamenti di conti contro i propri oppositori politici nei regimi illiberali e dittatoriali, come sta avvenendo da parte dei russi nei confronti dei ceceni, da parte dei cinesi nei confronti dei militanti islamici e dei tibetani. Sono cresciute le pressioni nei confronti di Taiwan o addirittura sono aumentate le persecuzioni nei confronti dei praticanti del Falun Gong in Cina. Sia la Russia che la Cina dichiarano di fare parte della coalizione mondiale contro il terrorismo e di avere il proprio «terrorismo» interno. Nel caso specifico della Repubblica Popolare Cinese è il Falun Gong, movimento composto da persone animate da una spiritualità non violenta, il loro motto è «Verità, Passione e Tolleranza»; ebbene, sono perseguitati per questo.

Saremmo preoccupati se, in nome di questa emergenza, si rimettesse in discussione un principio cardine non solo della nostra Costituzione ma anche dell'Unione europea in materia di estradizione. Tale principio afferma che non può essere concessa alcuna estradizione verso Paesi nei quali l'estradato rischia di essere condannato a morte. Su questo argomento è in corso un ampio dibattito in Europa. Come ci si dovrebbe com-

portare con i terroristi di Al Qaeda qualora gli Stati Uniti o un altro Paese ne chiedessero l'estradizione perché da loro è prevista la pena di morte? Al momento sembra che l'Europa mantenga il punto su questo principio consolidato nelle Costituzioni interne di diversi Paesi. In Italia vi è un vincolo costituzionale dato dalla sentenza della Corte Costituzionale sul caso di Pietro Venezia che impedisce di autorizzare l'estradizione verso Paesi che applicano la pena di morte. In Portogallo esistono precisi vincoli costituzionali e la stessa Inghilterra con i *Bill of rights* pone il medesimo vincolo. Ma esistono soprattutto vincoli previsti dalla giurisdizione europea sui diritti umani; mi riferisco all'articolo 3 della Convenzione europea sui diritti umani; alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea adottata nel 2000 che, anche se non fa parte di una vera e propria costituzione dei diritti dei cittadini europei ma è soltanto un testo di richiamo, comunque esiste; all'articolo 11 della Convenzione europea di estradizione; per non parlare poi delle risoluzioni sovranazionali come quelle approvate dalla Commissione per i diritti umani (organismo mondiale e non solo europeo) che, dal 1999 al 2001, ha approvato un paragrafo che vieta agli Stati aderenti di negare l'estradizione in caso di Paesi nei quali è prevista la pena di morte.

È stata depositata alla Camera dei deputati, non ancora al Senato, una risoluzione con la quale si chiede al Governo italiano di sostenere, in sede di Unione europea, le proposte tese a migliorare la cooperazione internazionale in materia giudiziaria e contro il terrorismo, attraverso procedure di estradizione uniformi a livello europeo e più rapide, riaffermando, nello stesso tempo, la coerente opposizione non solo italiana ma anche europea alle espulsioni, alle estradizioni, ai trasferimenti di persone in Paesi dove rischierebbero di essere condannate a morte. Deposito presso la Commissione il testo della risoluzione, presentata alla Camera, che concerne la moratoria dell'estradizione e delle esecuzioni delle pene capitali.

Per completare il quadro delle nostre preoccupazioni, consegno anche un'altra risoluzione – che è stata già presentata al Senato oltre che alla Camera – sulla Cina a partire proprio dal caso del Falun Gong. Tale risoluzione risponde alla preoccupazione sui rischi insiti in questa coalizione mondiale contro il terrorismo e chiede al Governo italiano: di porre, in sede di Unione europea, il rispetto dei diritti umani al centro delle relazioni politiche ed economiche, bilaterali e multilaterali, con la Repubblica Popolare Cinese; di cogliere l'occasione dello svolgimento dei Giochi olimpici del 2008 in Cina per sollevare la questione del rispetto dei diritti umani, in particolare del Falun Gong e della pena di morte; di operare affinché il maestro di questo movimento, Li Hongzhi, attualmente residente negli Stati Uniti, possa riavere il passaporto e essere ricevuto ufficialmente qualora decidesse di recarsi in visita nel nostro Paese. È un atto simbolico che ha però la sua importanza; ricordo, infatti, che il Dalàilama quando fu ricevuto dal presidente Berlusconi in Italia nel 1994 dette voce, visibilità e speranza al popolo tibetano.

Vorrei sapere se queste due risoluzioni potranno essere sottoposte dalla Commissione al dibattito e al voto dell'Assemblea.

* PRESIDENTE. Ringrazio il professore D'Elia per l'ampia esposizione che ha evidenziato anche alcuni temi estremamente attuali. Per quanto riguarda Safiya Hussaini tutti i Gruppi hanno sottoscritto in Senato una mozione contro la sua lapidazione e vi è stata una raccolta di firme estremamente ampia. Ci auguriamo che anche questo possa essere un contributo fattivo ai fini della risoluzione di questa situazione così delicata.

Per quanto concerne le due risoluzioni depositate, la Commissione le valuterà nei termini da lei auspicati.

MUGNAI *(AN)*. Signor Presidente, cercherò di essere breve, non porrò tante domande quanto esprimerò alcune considerazioni a voce alta. Faccio una premessa così almeno si capisce il presupposto di fondo del ragionamento che svilupperò. La mia contrarietà all'istituto della pena di morte nasce da un ragionamento soltanto tecnico giuridico. Non è possibile in situazioni di normalità ipotizzare un istituto giuridico che determina una sanzione alla quale non vi è riparazione giudiziaria. Affermo ciò perché sia chiaro qual è l'ambito nel quale svilupperò il ragionamento. Non mi ha convinto fino in fondo uno dei passaggi della relazione della dottoressa Zamparutti laddove sostiene che preoccupandosi di Caino ci si preoccupa anche di Abele; condivido questa considerazione sino ad un certo punto.

Nel momento in cui si pone la vita umana come valore primario, la soppressione della stessa di per sé determina un atto nella società civile che non so quanto possa essere riparato. Al di là di questa valutazione di carattere generale, ferma restando la mia assoluta contrarietà in tempi normali a un istituto giuridicamente inaccettabile quale la pena di morte, pongo due problemi. Il primo compete a noi come Commissione che ha come precipuo compito il rispetto dei diritti umani. S'è vero che da un lato il rispetto dei diritti umani presuppone, tra le sue componenti primarie, il rispetto delle altrui culture, ciò contrasta, Presidente, fatalmente con il ragionamento da lei sviluppato circa una nostra superiorità culturale rispetto ad altri Paesi.

Abbiamo già affrontato quest'argomento in Commissione; non si può essere al tempo stesso monarchici e repubblicani. Se ci consideriamo superiori giuridicamente o culturalmente; se vogliamo che questa nostra superiorità, vera o presunta, abbia una traduzione pratica su Paesi che adottano sistemi completamente diversi dal nostro perché hanno tradizioni culturali totalmente differenti dalle nostre; dobbiamo evitare che ciò si traduca in un dialogo tra sordi in mancanza di reali capacità di intervento. Già in una precedente occasione mi sono posto il problema del perché, in realtà – sia pure in una forma leggermente diversa ma, in effetti, sostanzialmente simile a quelle che erano le connotazioni di merito – ci sentiamo ancora eredi del famoso «fardello dell'uomo bianco» di cui parlava Kipling: se parliamo di semplice superiorità giuridica o culturale, non è

forse proprio questo quello che determiniamo? Pongo questo problema con assoluta libertà di coscienza e di soluzione.

Il secondo problema che mi vede parzialmente dissenziente dalla raccomandazione o mozione presentata è il dubbio che non possa essere prevista un'ipotesi di estremismo per crimini comuni o per atti terroristici collegati ad una situazione di normalità. Però, in questo momento la situazione internazionale non è assimilabile ad una condizione di pace. Il nostro paese è militarmente impegnato in un'operazione che di per sé non ha connotati di polizia internazionale e questo vale a maggior ragione per gli Stati Uniti. Cosa si deve applicare in questa specifica circostanza? Lei sa meglio di me che l'applicazione del codice militare di guerra presuppone che chi opera sotto l'usbergo di una divisa debba essere considerato non meritevole dell'applicazione delle convenzioni internazionali, con tutto quello che ne consegue. Senza sbilanciarsi, credo che questa sia la condizione di coloro che hanno operato gli attentati con un atto militare e compiuto da personale non in divisa, senza una dichiarazione di guerra e credo che questo giuridicamente travalichi le norme che normalmente presiedono a rapporti internazionali in contesti di normalità. Questo è un problema che comunque ci dobbiamo porre perché giuridicamente esiste. Non siamo nella situazione dell'Irlanda del Nord o in situazioni che in ogni modo si conoscono come patologiche ma in un sistema di connotazione giuridica certo. Qui siamo di fronte ad un vero e proprio atto di guerra compiuto senza dichiarazione di guerra e da soggetti particolari. Possiamo impedire l'estradizione in un contesto come questo? Mi riferisco ad un contesto nel quale normalmente si applica il codice militare di guerra con tutte le conseguenze che ne derivano.

C'è un altro punto che vorrei rilevare e sul quale non mi sento di condividere la mozione presentata, che è condivisibile integralmente in situazioni di normalità. Io sono convinto assertore delle ragioni dell'assoluta necessità di abolire l'istituto della pena di morte in tempo di pace, in condizioni di normalità e per crimini comuni o speciali che vengano commessi in questo contesto, ma credo che qui il contesto sia diverso e credo che la Commissione dovrà porsi questo problema.

* TOIA *(Mar-DL-U)*. Vorrei innanzi tutto ringraziare i rappresentanti di «Nessuno tocchi Caino» perché credo che a tutti sia noto come questa battaglia contro la pena di morte, per la moratoria e per la successiva abolizione, sia stata condotta finora con grande intensità e continuità. È una battaglia che spesso ha visto convergere impegni autorevoli del mondo della cultura, del mondo delle istituzioni, degli organi parlamentari e del Governo, ma spesso è stata caratterizzata da fasi in cui le associazioni sono state lasciate sole nel loro impegno. Questa battaglia ha incontrato momenti d'interesse ad intermittenza delle istituzioni, della società civile e dell'opinione pubblica. Alcune associazioni, tra le quali «Nessuno tocchi Caino», non hanno invece mai smesso di occuparsi di questo tema, sia quando ha avuto molto consenso sia quando ha raccolto meno consenso anche per effetto di situazioni che generano nell'opinione pubblica allarme

o in coincidenza di qualche crimine particolarmente odioso che può far cambiare convinzioni, evidentemente superficiali. Credo che da questo punto di vista i rappresentanti di «Nessuno tocchi Caino» meritino un ringraziamento insieme ad altre associazioni per aver contribuito a modificare orientamenti di alcuni paesi e quindi per aver svolto un lavoro di grande effetto. È un lavoro molto importante, la battaglia può sembrare utopica, ma alla fine credo che prevarrà come è successo in passato per altre battaglie: penso all'abolizione della schiavitù o ad altre battaglie che oggi sembrano normali e superate, ma che sono state vinte con grande fatica, anche se forse bisogna aggiungere che vi sono ancora forme di schiavitù come ad esempio quella del traffico degli esseri umani. Molte battaglie considerate utopiche hanno avuto bisogno di tempi lunghi, di attenzione, di un lavoro culturale molto profondo che anche in questo caso sicuramente contribuirà a cambiare gli atteggiamenti ufficiali delle istituzioni. Io ho avuto l'onore di rappresentare l'Italia a Ginevra quando la risoluzione prima richiamata della Commissione dei diritti umani ebbe il voto positivo, com'è stato detto tra lo scetticismo generale e con un'incertezza fino alla fine. Ricordo il pomeriggio in cui si votò. Vi fu un grande lavoro diplomatico, molti paesi avevano un atteggiamento incerto e non sapevamo se tutti i paesi che avevano dichiarato il voto favorevole alla risoluzione italiana, sarebbero stati pressati e vessati dai grandi paesi più potenti al punto da cambiare opinione. Desidero fare un inciso per dire che forse varrebbe la pena ricordare, tra i tanti sostenitori, tra le tante persone impegnate per quel risultato, due funzionari del Ministero degli esteri ai quali nessuno ha mai detto grazie: un giovane funzionario, il dottor Bencini, che ha svolto un enorme lavoro durato anni e la dottoressa Zoppetti. Ci vorrebbe un riconoscimento per queste due persone, magari da parte di questa Commissione perché svolsero un lavoro estremamente importante con tutte le altre delegazioni per ottenere questo risultato. Seguirono poi le alterne vicende che tutti conosciamo, in seno ad un'Assemblea generale in cui vi furono valutazioni diverse. Voi oggi avete detto che l'emendamento proposto non avrebbe snaturato la risoluzione, ma orientamento dell'Unione europea fu diverso. In ogni caso si tratta di una battaglia da riprendere in tutte le sedi opportune, dove la cultura può fare cambiare l'atteggiamento delle istituzioni nazionali e internazionali e voglio ricordare che la vostra associazione ha avuto l'ardire di organizzare incontri anche in alcune università e sedi istituzionali americane. Questi incontri sono stati visti con molti sospetti proprio perché si svolgevano negli Stati Uniti e proprio perché lì si andava a chiedere l'abolizione della pena di morte, ma hanno seminato qualcosa e adesso si comincia a vedere un cambiamento d'atteggiamento nelle università e in generale in molti ambienti americani che influirà, anche se in tempi lunghi. Per questo voglio rivolgervi un ringraziamento sincero.

Vorrei poi fare una richiesta. Questo lavoro ha avuto fasi alterne e ha visto collegamenti negli anni di vario tipo. È stato ricordato che nel 1994 l'Italia fece la sua parte. Come possiamo oggi riprendere questo lavoro? La nostra Commissione riguarda i diritti umani e voi avete detto che la

pena di morte rientra nei diritti umani. Vogliamo chiedervi come possiamo proseguire questa collaborazione con voi e con le altre associazioni e gli altri soggetti che operano per lo stesso risultato. Lo chiedo perché penso che questo lavoro, nel rispetto delle diversità, ma con un'unità di intenti, potrebbe continuare. Vi chiediamo suggerimenti e indicazioni di occasioni in cui il nostro impegno può continuare con voi. Lo chiediamo perché abbiamo bisogno anche di qualche pista concreta; può essere una risoluzione o un evento esterno lo stimolo per condurre battaglie insieme, nelle quali insieme crediamo.

Infine, mi ha molto colpito il richiamo ad Abele. Anch'io penso che aiutare Caino significhi fare il bene di Abele, perché penso che quando si arriva ad eliminare una vita umana non si potrà più riparare, rappresenterà comunque uno iato irrimediabile. Quindi penso sia provocatorio ma assolutamente concreto questo modo di intendere le cose. Come ha rilevato il professor D'Elia, se si crede all'abolizione della pena di morte è giusto impegnarsi per la ragazza nigeriana. L'azione del Senato in tal senso è stata richiamata dal presidente Pianetta; personalmente ho raccolto un appello alla Comunità di Sant'Egidio; ad ogni modo, tutti i senatori si sono espressi favorevolmente apponendo le loro firme.

Si dovrebbe però fare di più; non basta difendere Safiya o il giovane innocente; la nostra volontà è abolire la pena di morte e punire il colpevole. Sono per la punizione dei colpevoli; ma la vera battaglia, più dura ma più sincera, è quella che si fa quando, in presenza di un colpevole o di un presunto colpevole, si sostiene la bontà della pena che quel Paese adotterà purché non si tratti di pena di morte, perché in caso si cambierebbero le carte in tavola dal punto di vista della tutela dei diritti dell'umanità.

Quindi, richiamate pure casi particolari che possano provocare anche una reazione di sentimenti perché sono queste le situazioni in cui dobbiamo misurare la volontà di dire a chi amministra la giustizia: «punite ma non ammazzate». Questa è la mia opinione.

Un'ultima osservazione su un argomento che aprirebbe un lungo dibattito al nostro interno: la battaglia contro la pena di morte vale in circostanze normali o sempre? Io credo sempre; anche in questo caso, comunque, si tratta di un tema che troverà la sede opportuna per essere affrontato.

Dal nostro codice penale militare è stata finalmente espunta la pena di morte, sia pure tardivamente. Non è il caso di aprire oggi una discussione su questo punto; allo stato, abbiamo raccolto spunti particolarmente interessanti. Anche in presenza di terrorismo o di attacchi militari il tema della vita o della morte diventa una discriminante. Confesso di non conoscere la risoluzione presentata alla Camera che tratta questo argomento; potrà comunque essere una buona base di discussione per la Commissione.

* FORLANI *(CCD-CDU:BF)*. Presidente, dati i tempi ristretti a nostra disposizione interverrò soprattutto per ringraziare i nostri ospiti ed esprimere la solidarietà per il lavoro che da anni portano avanti. Condivido

le valutazioni espresse nelle loro relazioni; sono stato però stimolato ad intervenire dalla tematica introdotta dal collega Mugnai e poi ripresa dalla senatrice Toia sull'applicazione della pena di morte in tempo di guerra e sulla vicenda, più generale, del terrorismo internazionale che stiamo ora vivendo.

Il problema delle estradizioni necessita di particolare attenzione. Poiché queste cellule terroristiche sono diffuse – come è noto – in tanti Paesi del mondo, anche negli Stati europei e dell'Occidente democratico, potrebbe facilmente porsi il problema della richiesta al Governo italiano di concedere l'estradizione ad esponenti o presunti esponenti di organizzazioni terroristiche arrestati, che poi rischierebbero, negli Stati Uniti, di essere condannati alla pena di morte.

Giungono voci, anche abbastanza inquietanti da quel Paese, rispetto alla sospensione delle tradizionali garanzie giurisdizionali nei confronti di presunti appartenenti alle organizzazioni terroristiche contro le quali è stata scatenata questa guerra.

La contrarietà alla pena di morte, almeno per quel che mi riguarda, è legata all'idea d'applicazione della violenza – in questo caso soppressiva della vita – nei confronti di una persona che è stata posta, in un momento precedente, in condizione di non potere più nuocere perché detenuta.

Capisco la violenza per giusta causa nel momento in cui è in atto un conflitto, uno scontro frontale con il quale qualcuno pone in pericolo la vita di altre persone. Comprendo, in alcuni casi, l'attentato al dittatore – ovviamente non a quello già ridotto all'impotenza (casi di Ceaucescu o Mussolini) perché si tratterebbe di un crimine – che è ancora nel pieno possesso delle proprie funzioni e che sta ledendo gravemente i diritti umani di qualcuno. In tempo di guerra, quanto di pace la pena di morte deve essere ugualmente contrastata. Si parla di soppressione della vita di imputati che sono, anche in tempo di guerra, ridotti in condizione d'impotenza perché reclusi in un carcere e posti nell'impossibilità di operare per aiutare la propria parte ancora impegnata sul fronte di guerra. Non credo debbano esservi differenze tra tempi di guerra e di pace.

Alle considerazioni del collega Mugnai, vorrei aggiungere: quanto deve durare ancora questa guerra? Si parla di estradizione che per essere attuata necessita di procedure complesse che richiedono tempi lunghi per essere poste in essere. Sappiamo che la guerra in Afghanistan è sul punto di finire; siamo ormai alle ultime battute; una guerra nella quale siamo coinvolti direttamente attraverso la partecipazione di un nostro contingente militare.

Poiché – come dicevo – si tratta di una guerra ormai sul punto di concludersi, le procedure di estradizione si celebreranno, presumibilmente, in tempi di pace. Ci si troverebbe pertanto nelle medesime condizioni verificatesi nel caso di Pietro Venezia e non si evidenzierebbero differenze giuridiche rispetto a quella realtà, a meno che non si voglia pensare che questa guerra continui e che vi siano successive battute. In tal caso, bisognerà vedere se questa guerra ci vedrà ancora coinvolti o se si tratterà di un'azione terza, estranea rispetto all'Italia, che è intervenuta in guerra per

rispettare il dettato dell'articolo 5 del Trattato NATO. Di fatto, vi era (come si evince dalle prove che emergono oggi) un attacco proveniente da un altro Paese agli Stati Uniti, ma non so se la stessa logica possa valere per i futuri attacchi di cui si parla. In quel caso non credo l'Italia possa sentirsi ancora coinvolta in un'azione militare e essere parte in causa in una guerra.

Certo, anche in tempo di guerra non si può estradare nessuno in Paesi in cui vi è il rischio di essere condannati alla pena di morte. Ad ogni modo, mi auguro che l'Italia non partecipi più ad altre azioni di guerra dal momento che non ricorrerebbero gli stessi presupposti presenti nel caso degli attentati dell'11 settembre e dell'Afghanistan. È stato chiesto dalla collega Toia e lo chiedo anch'io come possiamo essere coinvolti come Senato in una battaglia che condividiamo ampiamente. Dietro la Commissione che vi sta ascoltando, c'è il Senato intero, quindi credo che il collegamento vada tenuto con questa Commissione nei modi e con le frequenze che riterrete opportune per una battaglia che è a favore di un diritto umano fondamentale, ma anche di tutti i diritti umani fondamentali.

Si è parlato delle mutilazioni, della tortura, ma credo che ci sia una forma di tortura più comune, che esiste ancora in Italia e in molti paesi europei ritenuti civili, ed è la detenzione qualora se ne abusi. Nei modi in cui ancora, talvolta, è utilizzata nel XXI secolo, può essere una forma di tortura, tanto più alto è il livello culturale di chi la subisce e lunga è la prospettiva per raggiungere la liberazione. Chi è in prigione e aspetta la morte subisce una sorta di tortura, ma anche chi è in prigione e non sa quando uscirà subisce una sorta di tortura. Credo si tratti di una battaglia da fare, so che la state facendo e anche su questo terreno siamo con voi.

Per quanto riguarda il problema se possiamo di tanto in tanto sospendere o rendere meno forte la battaglia contro la pena di morte per determinate circostanze, credo sia un principio da sottolineare quello perciò non c'è bene più alto della vita. La battaglia non va mai sospesa, ci potranno essere condizioni che fanno vedere il problema da un altro punto di vista, ma la battaglia non va mai sospesa, perché il diritto alla vita è il diritto principale su tutti.

D'ELIA. Ringrazio il senatore Mugnai perché ha indicato questioni e dubbi che lacerano la società, ma anche noi stessi, perché chi ha certezze inossidabili su questi temi credo vada tenuto a distanza. Voglio anche aggiungere che nella documentazione che accompagna il testo della risoluzione si pone la questione dell'estradizione e della moratoria universale delle esecuzioni. In realtà stiamo facendo una discussione accademica, nel senso che in Italia il problema non esiste, perché la Corte costituzionale ha deciso che in tempo di guerra o in tempo di pace non ci possono essere differenze. Quella proposta chiede agli Stati di non concedere l'estradizione in assenza di garanzie che non verrà applicata la pena di morte. Dobbiamo salvaguardare due principi: il diritto al giudice naturale e il diritto alla vita, a non essere uccisi e ci deve essere un equilibrio fra

questi due principi. L'Italia ha raggiunto l'equilibrio con quella sentenza, ha fatto un passo in avanti talmente lungo che non è stata seguita da altri paesi europei. L'Italia in assoluto è un paese che non concede l'estradizione, anche se vengono fornite garanzie sufficienti, in quegli Stati in cui esiste la pena di morte. Si tratta di una posizione quasi integralista. La posizione europea è nel senso che laddove vi sono garanzie che la pena di morte non verrà applicata, può esservi estradizione, salvaguardando così il principio della cooperazione giudiziaria. Come ha risolto l'Italia il conflitto di fronte a questa posizione assoluta? Ad esempio, ha processato in Italia Pietro Venezia, condannandolo a 24 anni per omicidio. Dunque, non ha lasciato spazio all'impunità, ma ha svolto un processo e ha condannato in Italia l'imputato. Gli Stati Uniti più volte hanno acconsentito alle richieste europee. I processi svolti contro gli autori degli attentati alle ambasciate di Tanzania e Kenya sono stati condannati all'ergastolo e non alla pena di morte e quindi su quel presupposto sono stati estradati. Gli Stati Uniti sanno dunque che quando hanno a che fare con l'Europa in materia di estradizione devono pagare questa tassa della garanzia che non vi saranno condanne a morte. Non diciamo no in assoluto all'estradizione, poniamo soltanto questa condizione, che hanno posto anche le Commissione sui diritti umani dell'ONU e dell'Unione europea. Per quanto riguarda la questione della nostra superiorità culturale, nella mia introduzione ho detto che personalmente ritengo che un paese che abbia una Costituzione, un codice penale, un codice civile che non siano la mutuazione di un codice religioso, in termini culturali e giuridici è diverso da un paese che invece traduce integralmente norme di duemila anni fa in un codice civile. Credo che il rischio sia quello di alimentare le guerre di religione. C'è poi il diritto internazionale. Credo vi sia uno spartiacque nel diritto internazionale segnato all'inizio degli anni '90, quando le Nazioni Unite e il Consiglio di sicurezza hanno deciso di intervenire per fini umanitari nella giurisdizione interna di altri Paesi. Sono stati istituiti tribunali internazionali per i crimini in Ruanda e nell'ex Jugoslavia che rappresentano casi di ingerenza internazionale nella sovranità interna dei Paesi. Ormai questa è giurisprudenza internazionale a fini umanitari che prevede interventi all'interno di singoli Paesi. Questo è un dato fondamentale, segna un vero e proprio spartiacque nella storia dei diritti umani, ma anche delle relazioni internazionali. Possiamo quindi affermare che le Nazioni Unite superano la sovranità degli Stati. Possiamo affermare che le risoluzioni del Consiglio di sicurezza superano la giurisdizione dei singoli Stati. Possiamo affermare che il patto internazionale sui diritti fondamentali, soprattutto se uno Stato lo firma e lo ratifica, è legge interna. Tutte le nuove Costituzioni si basano su un patto internazionale, rendendolo addirittura legge dello Stato e quindi vi è una superiorità tecnica del diritto internazionale sul diritto interno dei singoli Stati, a parte le cose di buonsenso.

Voglio concludere con un riferimento alla questione dei diritti di Caino e di Abele. Attenti a non fare un corto circuito fra due dimensioni diverse: una è quella della giustizia penale che riguarda Caino, l'altra è quella della sicurezza, a meno che non siamo convinti che la giustizia pe-

nale ci possa salvaguardare da tutti i problemi di sicurezza. Se si abolisce la pena di morte, si ha un impegno in più per garantire la sicurezza sociale e i diritti di Abele; se invece si mantiene la pena di morte, si può dire ad una opinione pubblica, che chiede conto della propria insicurezza e che dice cosa state facendo, che abbiamo previsto la pena di morte. Però questo significa che quando si catturano i responsabili e si puniscono con quella pena, il delitto è già stato commesso. A noi interessa di più investire in termini di prevenzione e sicurezza sociale. Se occorre un'automobile della polizia in ogni quartiere, ebbene che ci sia, perché questo riguarda i diritti di Abele. Se si abolisce la pena di morte si è ancora più impegnati su quel fronte. Se accadono gravi crimini e se non si fa qualcosa in più dopo aver abolito la pena di morte, l'opinione pubblica, di fronte a quei crimini, potrebbe accusarci di avere la mano leggera con il crimine. Quindi è molto più impegnativo stare dalla parte di Caino anche per quanto riguarda Abele.

Voglio infine ricordare la situazione di New York alla fine degli anni '90. Era la terza città degli Stati Uniti per quanto riguarda il numero degli omicidi; è passata al 137 posto, dopo che il sindaco Giuliani ha deciso una politica che può portare ad eccessi rispetto ai crimini da perseguire, perché spesso la polizia ha usato la mano pesante, però la politica di Giuliani del controllo del territorio e di più polizia nelle strade ha portato al risultato che gli omicidi sono calati. Questo è un esempio di politica della sicurezza che può garantire.

Infine. Cosa possiamo proporre? Come ha già accennato la mia collega, c'è un progetto dell'Unione europea di cui siamo gestori di prevede tutta una serie di strumenti. Lo consegneremo appena firmato il contratto con l'Unione. Verrà tradotto in termini operativi rispetto agli eventi e verrà messo a disposizione la Commissione. Per il resto, tutte le informazioni possiamo inviarle perché possano essere oggetto di sindacato ispettivo, di interrogazioni.

* PRESIDENTE. Grazie anche per questa considerazione relativa alla possibile collaborazione futura. Ringrazio in generale nostri ospiti per il contributo che hanno fornito ai lavori della Commissione.

I lavori terminano alle ore 15,15.